

QUANDO GLI STRANIERI ERAVAMO NOI

Di CHIARA MERCURI (CLASSE TERZA MEDIA, ISTITUTO DON BOSCO)

Quando a scuola ci hanno proposto di partecipare con un tema o un disegno, su invito della associazione partigiani italiani per la giornata del 25 Aprile non sapevo da dove partire e che cosa raccontare, perciò mi sono andata ad informare su internet. Mi sono imbattuta in un articolo scritto il 26 settembre 2016 da una giornalista, tale Giulia Saudelli, che si intitolava “Gli italiani che emigrano in Svizzera sono sempre di più” Incuriosita sono andata a leggere...

“...Sembrano lontani gli anni in cui, nel secondo dopoguerra, migliaia di italiani attraversavano le Alpi e andavano a vivere e lavorare in Svizzera, andando a costituire la più numerosa comunità straniera presente nel paese elvetico. Ma se da decenni l'emigrazione italiana in Svizzera risultava in costante calo, negli ultimi anni si è registrato un aumento di italiani diretti nel paese elvetico, e quella italiana è tornata ad essere la nazionalità straniera più numerosa in Svizzera — superando addirittura i tedeschi, che da tempo detenevano il primato(...). Il fenomeno ha iniziato a delinearsi intorno al 2010, e da allora il numero di arrivi di italiani è quasi raddoppiato(...).La novità è che adesso l'Italia è tornata a esportare manodopera; i principali paesi di destinazione sono la Germania, il Regno Unito, la Francia e, appunto, la Svizzera.”

Mi sono venuti in mente i racconti dei miei genitori, soprattutto mio padre, che è proprio nato, come sua sorella a Berna, in Svizzera, perché i nonni erano tra i vari emigrati del primo dopoguerra, dalla povera terra pugliese verso il paese elvetico.

L'Italia era devastata dalla guerra e dal ventennio fascista, con un alto numero di disoccupati, soprattutto provenienti dalle campagne, disposti a spostarsi per guadagnarsi da vivere; disposti a partire con una valigia di cartone con poche cose e tanta speranza; disposti ad attendere alla frontiera che venissero controllati i documenti, controllato lo stato di salute; disposti ad accettare occhiate di sdegno e ribrezzo per quella gente sporca e maleodorante, che non sapeva neanche parlare una loro lingua se non il dialetto della zona di provenienza.

In quanto al tipo di lavoro svolto dagli italiani, era perlopiù nel secondo settore, con le donne che lavoravano come domestiche o nel settore tessile o alimentare, mentre gli uomini trovavano lavoro nell'edilizia e nell'industria meccanica.

Mio nonno fu il primo a partire. Aveva sentito raccontare in paese e da parenti già emigrati, che là, oltre le Alpi c'era un posto dove si lavorava, si guadagnava bene: in famiglia erano tanti e lui, già da piccolo, aveva dovuto abbandonare gli studi per andare a lavorare nei campi. Questa era un'occasione da non perdere. Per poi, magari, tornare e cercare moglie in Italia, al paese...

I primi tempi non devono esser stati facili: gli italiani non erano amati e in alcuni locali era appeso un cartello “VIETATO L'INGRESSO AI CANI E AGLI ITALIANI”, ovviamente in lingua straniera.

Il nonno iniziò nei campi, la terra la conosceva bene, poi però riuscì ad entrare in una' impresa edile ed imparò un mestiere: divenne stuccatore. E deve esser stato bravo perché lavorava e guadagnava. Così tornò in Puglia e conobbe mia nonna, le chiese di sposarlo e di seguirlo in Svizzera: così fu!

La nonna lavorava nella lavanderia dell'ospedale ginecologico di Berna e il nonno faceva lo stuccatore. Affittarono una casetta poco lontano dalla città e misero al mondo due bravi figlioli: mio papà Maurizio e mia zia Daniela. Conobbero tante brave persone e, a quanto si racconta, la nonna non voleva neanche più

tornare in Italia: c'era una bella comunità di italiani, ma conobbero anche tanti svizzeri tedeschi. L'impresario del nonno era appunto uno svizzero tedesco, un uomo onesto che lo prese a cuore; lui lavorava sodo e lavorava bene, perciò veniva trattato da tutti con stima e rispetto.

La nonna Teresa e il nonno Antonio, purtroppo, li ho potuti conoscere per poco tempo: si sono ammalati quando ero piccolina e di lì a poco sono morti. Ma i ricordi che hanno lasciato ai loro figli e rispettivi compagni sono presenti ancora nelle nostre chiacchierate in famiglia. A me e mia sorella, che abbiamo tutto con facilità e a volte non apprezziamo, sembra strano sentire dal papà raccontare, ad esempio, che mio nonno assaggiò per la prima volta il prosciutto cotto all'età di 26 anni!

Il nonno amava l'Italia e volle tornare, ma si fermò in Liguria, dove da buon "svizzero" veniva in vacanza. Ancora adesso a Laigueglia conoscono mio papà come il figlio dello svizzero e siamo tutti orgogliosi di questi nonni che hanno saputo costruire insieme con l'amore, con la voglia di lavorare e con impegno e serietà un futuro migliore per noi nipoti.